

“**V**

uoi passare la notte con me, nel mio letto, solo per dormire insieme? La notte è dura da attraversare». È questa la singolare proposta di Addie al semi-sconosciuto dirimpettaio Louis, nel romanzo di Kent Haruf “Le nostre anime di notte”, diventato un film ancora più bello grazie

a Jane Fonda e Robert Redford - regia dell'indiano Ritesh Batra.

Le nostre anime di notte sono invase dai cocci. Fanno rumore e fanno male, taglienti come sono. Dormire insieme, mentre incalza il buio indifferente e freddo di un'ottusa periferia, condividere il respiro, il calore e i ricordi aiuterà Addie e Louis a ricomporre i pezzi della memoria, a giustificarsi e un poco perdonarsi gli errori del passato. Fin quando la notte diventerà giorno, pacificato.

È un romanzo sulla riparazione, questo di Kent Haruf. Correzione della memoria, ma anche del presente. E ti colpisce, perché la riparazione appare un'idea, e dunque una parola, semi-bandita dal nostro quotidiano. Abbiamo smesso di pronunciarla, e praticarla, quando il mercato ci ha convinto che fosse meno dispendioso, in denaro e tempo, ricomprare, tra mano d'opera troppo cara e ricambi fuori produzione - e d'altronde buttarle e riacquistare, in frenetica e muta competizione sociale, era inebriante. Dava sicurezza, identità. Abbiamo creato colline di rifiuti, ma non le vedevamo, bastava sospingerle ai confini delle città, nelle profezie di Leonia, dentro le sacche dei Paesi ultimi.

«L'Italia alla manutenzione preferisce l'inaugurazione», disse già Longanesi. Lasciamo marcire le travi di ferro dei ponti, i binari dei treni, li abbiamo visti crollare e andare in pezzi, mandando in pezzi vite umane. Sgretolarsi e cedere soffitti del Cinquecento nelle chiese di Roma. Abbiamo prodotto smottamenti e valanghe, e morte, con disboscamenti e costruzioni selvagge. Abbiamo inflitto guasti al pianeta e non abbiamo riparato.

Il mondo è pieno di refusi indifferenziati, parliamo male e scriviamo peggio, sbagliamo i verbi sulla tastiera ma non correggiamo, c'è il correttore automatico che si prende tutte le colpe.

Non verificiamo le fonti, non ricordiamo i precedenti - della nostra biografia, di chi ci governa. Siamo una nube di errori, sfasature, scorrettezze.

Ci perdeva la testa “Il Correttore”, in quel romanzo omonimo di George Steiner, un apologo messianico e anticipatore. «Lavoro finché mi duole il cervello», dice il protagonista, un correttore di bozze che ha fatto la Resistenza, marxista devotissimo che odia la fede del consumo: «Voglio arrivare all'esattezza perfetta. La santità

dell'esattezza. L'utopia significa semplicemente l'esattezza! Significa togliere gli errata dalla storia. Dall'uomo. Correggere bozze».

Diciamolo. Abbiamo tutti variamente detestato correzioni, rammenti, aggiustamenti che sapevano di melenso e di retorica, o debolezza, convinti anche che ogni relazione, amicale professionale o sentimentale, andasse sempre risolta nel segno del nuovo, troncando il legame o sostituendolo.

Prima è sparito dalle insegne in città, poi dalle nostre categorie e dall'ordinamento scolastico - ricordate gli esami a settembre? Ma già negli anni Settanta il termine “riparazione” ha cominciato ad assumere quel retrogusto stantio da retrobottega di ferraglie, evocando ristrettezze, vergogna, parsimonia truccata o vagamente penitenziale. Clima da dopoguerra. Sentimenti passatisti, stili premoderni.

Se c'è un simbolo storico della riparazione perduta, ed esibita come un vessillo, in Italia è forse il cappotto liso e rivoltato di Enrico De Nicola, il nostro primo Presidente della Repubblica. Lo indossava con tanto orgoglio e autorevolezza, anche negli eventi di rappresentanza, che i colleghi imbarazzati provarono a farglielo sostituire, ma senza esito.

De Nicola era un politico onesto e irripudabile. Pur avendo perso i risparmi coi Buoni del Tesoro all'inizio della guerra, rifiutò - cosa incredibile - il mensile assegnato di 12 milioni e mezzo e l'alloggio al Quirinale. Io lo immagino lunatico e alieno, in quel cappotto stinto, come in un film di De Sica.

Riparazione è una bellissima, generosa parola. Si riparano le scarpe come le offese, si ripara il tetto e si riparano i torti, si riparano i danni e le mancanze. I guasti, le dimenticanze. C'è la riparazione dei danni di guerra e la riparazione cattolica, legata alla preghiera e al pentimento - c'è anche una Madonna della Riparazione, venerata in provincia di Benevento. Riparano esuli e dissidenti all'estero. Ti metti “al

riparo" dal gelo, dalla menzogna, dalla violenza. E si riparano i tessuti del corpo, le cellule, gli organi.

"Riparare i viventi", furioso e poetico romanzo di Maylis de Kerangal, racconta proprio questo: la corsa contro il tempo, quasi in tempo reale, di un cuore vivo da un corpo all'altro per il trapianto. Il tutto tra incredulità e tabù, negazione e resa, e poi l'ansia, la concitazione e tutto ciò che sta in mezzo - che è brutalmente necessario - come la cassetta sigillata con dentro l'organo, il trasporto, le carte, la consegna, la banale meccanica della vita. E poi l'esistenza che rinasce, in corsa, centrifugata con la morte, a riscattarla.

Siamo organismi che si sfasciano, hanno bisogno di manutenzione, sostituzioni di organi e sostanze - umane ma soprattutto tecnologiche - e sempre più, perché la vita si allunga e chiede vita.

Dopo mezzo secolo di usa e get-

ta, di pensiero da asporto, rapporti take away e azioni pianta e spianta, però qualcosa succede. O almeno a me pare così. Sentiamo il bisogno di "aggiustare le cose", che è una bella espressione popolare. E le cose, nella nostra lingua, sono gli oggetti ma anche le situazioni.

Sui muri delle nostre città, specie al Sud che eccelle in disoccupati, aumentano gli avvisi fatti in casa. "Hai bisogno di un tuttofare? Troppe cose rotte o difettose? Riparo ogni cosa per 15 euro l'ora, servizio domiciliare, affidabilità assoluta".

L'aggiusta-cose più creativo si firma sui muri di Catania "Lo stilista calzolaio": "Non buttare via le scarpe, portale da me! Le riparo e le trasformo. Tolgo la punta. Riparo scarpe da ballo, da calcio e altri sport." Nella sua officina, che sarebbe piaciuta a Charles Simic, cacciatore di immagini e sorprese urbane, rivitalizza anche cinture e borse.

Contro l'obsolescenza programmata, la bieca trovata del mercato per accorciare la vita degli oggetti, rinasce la voglia di allungarne il ciclo, prima ancora che sia riciclo.

In tutto il Paese, e soprattutto nel Nord Europa, fioriscono botteghe di riparazioni - di biciclette monopattini vasi di ceramica, vestiti nuovi e vecchi, libri antichi, giocattoli. Al primo Ospedale delle bambole, nato a Napoli nell'Ottocento e ancora attivo, si sono affiancate in tutta Italia Cliniche delle bambole di ogni età, "ambulatori veterinari" per peluche e officine per trenini elettrici, modellini di auto, giochi di costruzioni. Ai pezzi mancanti si provvede con la stampante 3D. E poi aumentano i portali online dove collezionisti capaci offrono un servizio a distanza per oggetti di ogni storia, persino franchising

"eco-tech" che riparano smartphone e tablet per ridurne lo spreco.

La bottega più magica, e teneramente spettrale, però l'ho vista a Parigi, nei Passages che irretivano Walter Benjamin. In cassetine di legno, ordinatamente disposti, in vendita pupille, braccini e capelli per bambole disastrate, ma anche ruote e asticelle per ingranaggi difettosi o fantasie incomplete. Nome ineffabile del negozio (tratto da un modo di dire francese) è Tombées du camion, cadute dal camion. Una struggente bottega degli orrori, ma soprattutto degli errori, perché siamo tutti caduti dal camion qualche volta, e rialzati con qualche ferita, confusi e vergognati se qualcuno ci ha visto mentre il camion proseguiva incurante.

«Dobbiamo ai bambini una riparazione più che una lezione», diceva la grande Montessori negli anni del Fascismo: «delle ferite, dei guasti, dell'ambiente artefatto».

Forse anche per questo, fra i tanti corsi di riparazione artigianale è quello del Kintsukuroi che più ci parla di noi. Insegna l'antica arte giapponese di riparare i vasi fratturati unendo i frammenti con pasta d'oro. Il che vuol dire convertire le cicatrici in fregio e identità, impreziosirle raggiungendo unicità e bellezza.

La riparazione è il contrario, in tutti i sensi, della rottamazione. Le cose si riparano a mano. È una delle poche azioni che non sanno, né possono fare adeguatamente le macchine, perché ogni riparazione è diversa, non standardizzabile.

Riparare stanca, ma emoziona, è un esercizio impegnativo di autoesame, consapevolezza, cura e volontà, e richiede analisi e gesto - rivolti a noi, alle città, al pianeta. Cioè alla nostra convivenza. La democrazia, ce ne accorgiamo, ha bisogno di manutenzione.

Detesto le chiuse sentenziose, ma come si può rinunciare a questo punto a Flaiano, che usa la mia parola preferita? «La libertà va tenuta in continua riparazione». ■

